

**MEDITAZIONE QUARESIMALE
DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
ALLE RELIGIOSE E AI RELIGIOSI
(Torino, S. Volto, 9 marzo 2014)**

DIO AMA PER PRIMO E LA SUA MISERICORDIA È SENZA LIMITI

MOLTO LE È STATO PERDONATO PERCHÉ MOLTO HA AMATO

Il brano della peccatrice, commovente e ricco di insegnamenti, è un racconto tipico di Luca (7,36-50), che vuole così rivelarci l'amore di Cristo verso i peccatori. Si tratta di un incontro che avviene nella casa di un fariseo, osservante della Legge, per dirci che Gesù non fa differenze di persone, accoglie tutti e va a casa di tutti: farisei, peccatori, scribi, pubblicani, ricchi e poveri. Ogni occasione è buona per fare visita alle persone ed annunciare il regno di Dio, non solo a parole, ma con i gesti dell'amicizia e della condivisione.

Per l'Oriente partecipare alla mensa comune significa mostrarsi amici e ospitali. Il fariseo non gli è ostile. Con ogni probabilità era curioso di conoscere quel Gesù di cui tutti parlavano. Ma dimentica alcuni gesti importanti dell'ospitalità, segni usuali di accoglienza e cordialità.

Ora, nella casa dove si trovava l'ospite potevano entrare come spettatori anche persone non invitate. La donna, al centro di tutto il racconto, che entra in quella casa è, al di là di ogni ragionevole dubbio, una meretrice, e non solo una donna di cattiva fama o una peccatrice, nel senso di una che non osservava la Legge secondo la rigida usanza dei farisei. Il fatto che si sia fatta avanti presuppone che lei pure abbia sentito parlare di Gesù e che con ogni probabilità si sia già ravveduta dei suoi peccati (non avrebbe potuto, in caso contrario, entrare nella casa del fariseo senza contaminarlo e dare scandalo). Mostra subito lo scopo della sua venuta, unguendo di olio i piedi di Gesù, un'usanza abbastanza comune nei confronti dell'ospite (di norma i servi lavavano agli ospiti i piedi, che poi venivano unti come gesto di benevolenza e di grande rispetto). E mentre il bacio dei piedi è il segno di una grande umiliazione, le lacrime indicano sia il pentimento che la gioia per aver ritrovato la pace interiore dopo il peccato.

Ma ciò che crea scandalo è il fatto che Gesù si lasci toccare da una donna simile («Lui, che si dice profeta, non sa che razza di donna è questa?»). Gesù conosce i pensieri del fariseo, dimostrando di essere profeta, e racconta la parabola non solo per giustificarsi nei suoi confronti, ma anche per spiegare il comportamento della donna e il suo modo di agire. La parabola è chiara, come esatta è la risposta del fariseo. Gesù ne trae un insegnamento facendo rilevare il contrasto tra i due atteggiamenti:

- quello del fariseo, che non ha compiuto i gesti della cortesia;
- quello della donna, sottolineandone, invece, il grande amore nei suoi confronti.

Giungiamo così al versetto 47, cuore dell'episodio. «*Le sono rimessi i suoi molti peccati perché molto ha amato. Colui al quale poco è stato perdonato, ama anche poco*». All'apparenza possiamo dare al testo due spiegazioni.

1. Alla donna sono perdonati i suoi molti peccati perché con il suo comportamento ha manifestato un grande amore. Quindi è l'amore che conduce al perdono della colpa. Le sue lacrime e la sua umiliazione sono espressione di vergogna e di pentimento.

Questa interpretazione ben si accorda con le parole di perdono di Gesù, che si rivela come «*colui che sulla terra ha il potere di rimettere i peccati*», un potere che appartiene solo a Dio. E così sono intese anche dai commensali, che si interrogano: «*Chi è mai costui che perdona i peccati?*».

Gesù congeda quindi la donna sottolineando che è stata salvata grazie alla sua fede, dando l'impressione che proprio in quel momento essa abbia ricevuto il perdono dei peccati. I gesti e le lacrime della donna hanno manifestato il suo pentimento, ricevendo di conseguenza il perdono delle colpe.

2. Ma questa spiegazione non convince, perché in netto contrasto con la parabola appena raccontata da Gesù. In essa è il padrone che di sua iniziativa condona il debito, scelta che fa scaturire l'amore in chi è stato liberato. Un amore tanto più grande, quanto più lo era il debito così inaspettatamente condonato.

Dalla parabola emerge infatti che non è l'amore dei servi la causa del condono, ma che esso è frutto dell'iniziativa totalmente gratuita del padrone, che ama i suoi servi fino a condonare loro tutto. E come conseguenza essi lo amano, in proporzione della grandezza del debito condonato.

L'AMORE, ANZICHÉ ESSERE LA CAUSA DEL PERDONO, NE È L'EFFETTO E LA CONSEGUENZA

L'amore è proporzionale alla grandezza del debito così liberamente e gratuitamente condonato. È questo il senso vero della parabola, come anche delle parole di Gesù alla donna. L'amore della donna non è la causa, ma la conseguenza del perdono ricevuto. Potremmo perciò tradurre così il versetto 47: *«Le sono state condonate le sue colpe, e per questo essa (come tu vedi) dimostra un così grande amore riconoscente»*.

Chi si crede giusto – e non si umilia nel cuore – non crede in Gesù e non può quindi ricevere il perdono... e così ama anche poco. Prima viene l'amore di Dio che perdona, e poi l'amore di chi, scoprendosi perdonato, lo manifesta con un reale cambiamento di vita.

Accade lo stesso anche nell'episodio di Zaccheo, che troviamo in Luca 19,1-10. Gesù perdona i suoi peccati e lo ama. Zaccheo, proprio perché si sente accolto e perdonato gratuitamente, senza averlo chiesto e prima ancora di dare segni di conversione, si pente e cambia vita.

Ugualmente vediamo nella parabola del Padre misericordioso (Lc 15,11-32), dove Gesù afferma che *«il Padre lo vide (il figlio) quando era ancora lontano, gli corse incontro e lo baciò»* (v. 20). Non è il figlio che vede il padre e corre verso di lui; è il padre che ama, e perciò vede e perdona prima di sapere che cosa il figlio desidera. È questo abbraccio del padre, che ama in modo preveniente, a sciogliere il cuore del figlio nella conversione.

E così è per la pecorella smarrita, ritrovata per la costante ricerca del pastore che non vuole assolutamente perderla (cfr. Lc 15,1-7; Mt 18,12-14).

Certo l'amore e il perdono di Gesù resterebbero inutili se chi li riceve non si pentisse e restasse nel suo peccato. Proprio questo impediva ai farisei di accogliere la salvezza del Signore: il non sentire la necessità di essere amati e di accogliere il perdono del Signore. I pubblicani e le peccatrici, invece, ne sentono il bisogno e lo accolgono con gioia, e per questo sono liberati e salvati. La parabola del fariseo e del pubblicano che vanno al tempio lo conferma con grande evidenza (Lc 18, 9-14).

La donna peccatrice, di cui ci parla Luca 7,36-50, esprime con i suoi gesti il ringraziamento a Dio per essere stata perdonata. Ciò che l'ha condotta a Gesù non è stato il desiderio di essere perdonata dalle colpe, ma di rivelare il suo stato d'animo di peccatrice già perdonata, e per questo gioiosamente riconoscente al Signore per il dono ricevuto (*«la tua fede ti ha salvata...»*, v. 50).

Tutti questi esempi del Vangelo ci mostrano pertanto la sorprendente realtà dell'amore di Dio che perdona tutto, sempre e tutti, come ci ricorda il profeta Osea, il cantore dell'infinita misericordia di Dio verso Israele, in cui si rivela che Dio è Dio proprio perché non si lascia vincere dal peccato di adulterio del suo popolo, ma lo perdona con un atto preveniente e assolutamente gratuito: *«Come potrei abbandonarti, Efraim, come consegnarti ad altri, Israele?... Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremere di compassione. Non darò sfogo all'ardore della mia ira, non tornerò a distruggere Efraim, perché sono Dio e non uomo; sono il Santo in mezzo a te»* (Os 11,8-9).

L'amore appassionato di Dio per il suo popolo – per ogni uomo – è nello stesso tempo un amore che perdona. Esso è talmente grande da rivolgere Dio contro se stesso, il suo amore contro la sua giustizia. Il cristiano vede in questo il profilarsi velatamente del mistero della croce. Dio ama tanto l'uomo che, facendosi uomo Egli stesso, lo segue fin nella morte e in questo modo riconcilia giustizia e amore.

LASCIATEVI RICONCILIARE CON DIO

Questo messaggio è sorprendente, scandalizza i farisei e spiazzava pure noi, perché mette in crisi la nostra idea di Dio ed il nostro senso di giustizia. “Se pecco e mi pento, ottengo il perdono”: questo schema mentale, logico, razionale, è normale nel concepire il rapporto uomo-Dio. Gesù, invece, sconvolge questa maniera di pensare ed annuncia che Dio ama per primo e gratuitamente, senza richiedere in anticipo la conversione dal peccato. Dio ama e dal suo perdono nascono il pentimento e la salvezza in chi lo accoglie.

Questo ci può riempire di felicità, ma ha delle conseguenze sul nostro modo di comportarci verso il fratello: se vogliamo essere figli di questo Dio, che ama gratuitamente, dobbiamo comportarci allo stesso modo, perdonando senza attendere la richiesta di chi ci ha offeso. È il senso della richiesta inserita da Gesù nel Padre nostro: *«rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori»*.

La gratuità del perdono di Dio verso i peccatori rappresenta il cuore del Vangelo di Paolo, espresso con profondità teologica nella *Lettera ai Romani*, incentrata sul tema della giustificazione (5,8: *«Dio dimostra il suo amore verso di noi, perché mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi...»*), come pure nelle lettere ai Corinzi, dove l'essere nuove creature, santificati e redenti dal sangue di Cristo, è riferito al dono preveniente della riconciliazione operata da Dio in Cristo: *«Tutto questo viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. Era Dio infatti che riconciliava a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione. In nome di Cristo, dunque, siamo ambasciatori: per mezzo nostro è Dio stesso che esorta. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio. Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio»* (2Cor 5,18-21).

L'appello di Paolo è forte e appassionato. Poche volte l'Apostolo si rivolge con questi accenti ai suoi cristiani. Sembra quasi che li voglia scongiurare per una cosa assolutamente necessaria. Si tratta di permettere a Dio di donare loro la grazia della riconciliazione, il dono della redenzione compiuta per loro in Cristo Gesù. In primo piano è dunque posta l'opera di Dio, la sua volontà di salvezza nei confronti di ogni uomo, chiamato a riconoscere e ad accogliere il dono gratuito e sorprendente di un amore che lo precede, e a non opporre ostacolo all'azione della grazia.

La disponibilità e l'apertura del cuore e della vita alla riconciliazione sono necessarie da parte dell'uomo, ma non è il primo passo, che resta prerogativa ed opera di Dio misericordioso e fedele. Egli ama per primo, desidera salvare, offre il suo perdono. E lo compie mediante un'azione incredibile: tratta da peccato Colui che era senza peccato, Cristo suo Figlio. “Trattare da peccato” significa che lo chiama a farsi solidale fino in fondo con noi peccatori, affinché noi possiamo diventare solidali con Lui nella giustificazione. Resi giusti dal suo sangue possiamo accogliere la riconciliazione, che crea in noi l'uomo nuovo, Cristo Gesù. Accogliere, ma non solo: anche donare la riconciliazione, mediante il ministero che dalla Chiesa è stato affidato ai presbiteri.

Tutto questo avviene nel sacramento della Riconciliazione che, come dicevano i Padri, è la seconda tavola di salvezza, dopo il Battesimo, vera creazione nuova, che cambia radicalmente la nostra vita e la innesta nuovamente in Cristo, perché possa dare frutti di bene e di giustizia. In questi giorni santi di Quaresima noi e tanti fedeli laici celebriamo questo sacramento: dobbiamo renderci sempre più consapevoli e riconoscenti di quanto grande e profondo sia il dono di salvezza che in questo sacramento riceviamo. Lo possiamo fare sia mediante la partecipazione a opportune celebra-

zioni penitenziali comunitarie, nelle quali è più facile, attraverso la catechesi, annunciare questo gran mistero, che nella celebrazione individuale.

ACCOGLIERE IL SACRAMENTO DELLA RICONCILIAZIONE

Siamo un popolo di penitenti e tutti, ministri ordinati e persone consacrate per primi, abbiamo bisogno di testimoniarlo celebrandolo con fede e assiduità. Testimoni del dono di grazia ricevuto nella nostra vocazione alla santità, dobbiamo noi per primi mostrare di essere bisognosi del perdono e della redenzione di Cristo, che si realizza nei sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia.

Ce lo ricorda ancora S. Paolo nella *Seconda lettera ai Corinzi*: «*Abbiamo questo tesoro (il nostro ministero) in vasi di creta, perché appaia che la potenza straordinaria viene da Dio e non da noi*» (2Cor 4,7). È un esercizio d'umiltà che i fedeli comprendono ed apprezzano, sentendoci più vicini e solidali con le fatiche spirituali della loro vita.

Nel sacramento della Penitenza si rinnova la vita nello Spirito e trova nuovo vigore quel radicalismo evangelico che deve contrassegnare la vita di ogni consacrato. È inoltre un grande aiuto per superare quella tendenza all'autogiustificazione tipica della mentalità e della cultura del nostro tempo, che fa perdere il senso del peccato e impedisce di sperimentare la gioia consolante del perdono di Dio.

Su questo punto richiamo un testo magistrale di Papa Giovanni Paolo II che, rivolto ai pastori, possiamo applicare anche a voi consacrati: «*La vita spirituale e pastorale di un pastore, come quella dei suoi fratelli consacrati, religiosi e laici, dipende, per la sua qualità e il suo fervore, dall'assidua e coscienziosa pratica personale del Sacramento della Penitenza. La comunione eucaristica, lo zelo pastorale, il rapporto con i fedeli, la comunione con i confratelli e consorelle, la vita di preghiera, in una parola tutta l'esistenza [di un pastore e di un consacrato/a] subisce un inesorabile scadimento, se viene a mancarle, per negligenza o per qualsiasi altro motivo, il ricorso, periodico e ispirato da autentica fede e devozione, al Sacramento della Penitenza. In un prete [o vescovo o consacrato, religioso e religiosa] che non si confessasse più o si confessasse male, il suo essere consacrato e il suo fare un qualsiasi ministero e servizio nella Chiesa ne risentirebbe molto presto, e se n'accorgerebbe anche tutta la sua comunità*» (cfr. *Reconciliatio et Paenitentia*, 31).

Non ci sono, perciò, in gioco soltanto i nostri peccati, che a volte ci abbattono e ci fanno sentire indegni o impari alla vocazione che c'è stata donata, ma anche l'umiltà di riconoscere tutto ciò ed affidarci con serena fiducia alla misericordia di Dio mediante la celebrazione del sacramento della Riconciliazione. Una confessione regolare (se possibile con un maestro dello spirito che ci segua con continuità) e, nei tempi forti, preceduta da un congruo tempo di conversione (riflessione sulla Parola di Dio, preghiera, digiuno, penitenza ed elemosina... le consuete vie che la Chiesa suggerisce ai peccatori), ci assicura una sponda sicura, alla quale ancorarci anche se presi dalle nostre debolezze, che ci permette di non soccombere all'indifferenza delle colpe, all'orgoglio di sentirsi a posto o allo scoraggiamento di chi si convince che, in fin dei conti, non serve confessarsi sempre delle stesse mancanze.

IL SACRAMENTO DELLA RICONCILIAZIONE, VIA DI COMUNIONE NELLA CHIESA

C'è infine un aspetto decisivo, che voglio ricordare in riferimento all'esercizio del sacramento della Riconciliazione: esso rappresenta una via privilegiata di comunione e di riconciliazione tra noi ministri ordinati e consacrati ed un'incessante scuola di misericordia nei confronti gli uni degli altri.

La Quaresima è tempo favorevole per far crescere in ogni comunità quella spiritualità di comunione che, dall'incontro più intenso con il Signore, rifluisce nei rapporti reciproci e permette di gustare «*quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme*» (Sal 133,1). Sotto questo aspetto diventa decisiva la comunione che si manifesta nella fraternità vissuta tra quanti abitano lo stesso luogo o comunità, soprattutto nei confronti dei confratelli e consorelle anziani, malati o in difficoltà. All'interno di una comunità ciascuno è chiamato a considerare l'altro come "uno che mi

appartiene” e a vedere anzitutto ciò che di positivo c’è in lui, per accoglierlo e valorizzarlo come un “dono per me”, respingendo le tentazioni egoistiche che continuamente insidiano e generano competizione e gelosie (cfr. *Novo millennio ineunte*, 43). Questa necessaria unità fraterna nasce e si consolida attorno alle fonti della riconciliazione, che sono in primo luogo l’Eucarista e quella del sacramento della Riconciliazione. Forse non valorizziamo o apprezziamo abbastanza questa via. Essa è invece decisiva per far crescere la comunione, perché dona la forza per superare incomprensioni e diatribe inutili e dannose al rapporto reciproco.

Non dobbiamo mai dimenticare, infatti, che i nostri peccati personali incidono pesantemente sulla comunione nella Chiesa. Se c’è una solidarietà nel bene, alimentato dalla grazia e di cui dobbiamo essere testimoni, c’è anche una solidarietà nel male, che si alimenta delle nostre colpe (secondo la nota teologia paolina del «*mysterium salutis*» e del «*mysterium iniquitatis*», che riguarda non solo la vita della Chiesa e la storia del mondo, ma anche la nostra vita e la nostra storia personale, di cristiani e di consacrati).

Abbiamo tuttavia una sicurezza che ci conforta e ci permette di vivere la penitenza come via di continua conversione. È l’esercizio della confessione sacramentale con i fedeli: esso è come un bagno salutare, che ci stimola e ci sfida a cambiare anche la nostra vita. Nelle parrocchie mi è successo tante volte, di fronte ai fedeli che si accostano al sacramento con fede e fanno atto di pentimento, di sentirmi profondamente interpellato. In loro trovavo dei maestri spirituali che mi aiutavano a purificare me stesso ed anche a rinnovare in profondità il mio cuore e i miei comportamenti.

Il fatto di sentirci tutti, presbiteri, consacrati e laici, uniti nel riconoscerci peccatori e bisognosi del perdono di Dio, ci rende umili e disponibili ad esercitare il perdono, la correzione fraterna e la riconciliazione reciproca senza falsi atteggiamenti di orgogliosa superiorità. Tale esercizio di umiltà, infatti, ci sollecita ad una vita spirituale intensa, ricca di quelle qualità e virtù che sono tipiche della persona che ha ricevuto una speciale vocazione di consacrazione al Signore: tali sono la fedeltà, la coerenza, l’autorevolezza nelle cose essenziali, la libertà da punti di vista troppo soggettivi, il disinteresse personale, la misericordia e la pazienza verso gli altri, soprattutto quelli più deboli nella fede, l’accoglienza verso i più poveri e che vivono situazioni di marginalità morale, spirituale o materiale.

TI BASTA LA MIA GRAZIA

Questa riflessione sul perdono e sul sacramento della riconciliazione è ricca di consolazione e di speranza. Ci fa comprendere che siamo amati e cercati dal Signore e da Lui costantemente arricchiti della sua grazia, nonostante le nostre debolezze. Ogni volta, infatti, che penso alla mia vita e mi preparo a confessare i miei peccati nel sacramento, come pure quando confesso qualche fedele, mi risuonano dentro il cuore le dolci parole che Cristo dice all’apostolo Paolo, che si lamenta di non poter liberarsi da quella spina conficcata nella carne, quel messo di Satana, come egli lo chiama, incaricato di schiaffeggiarlo, perché non vada in superbia: «*Ti basta la mia grazia; la mia potenza si manifesta pienamente nella debolezza*» (2Cor 12,9). Come dire: ricorri alla mia grazia, se vuoi essere forte e usufruire della mia potenza.

Il Signore ci renda sempre consapevoli che, se ci fidiamo del suo amore e lo celebriamo con gioia, quando riconosciamo d’essere deboli, diventiamo forti. Preghiamo con Santa Teresina: «*Mio Dio, il tuo Amore misericordioso è da ogni parte misconosciuto, respinto; i cuori nei quali tu desideri prodigarlo si volgono verso le creature, chiedendo loro la felicità con il loro miserabile affetto, invece di gettarsi tra le tue braccia ed accogliere il tuo Amore infinito. Mio Dio il tuo amore disprezzato deve restare nel tuo cuore? Mi sembra che se tu trovassi anime che si offrono come vittime di olocausto al tuo amore infinito, tu le consumeresti rapidamente; mi sembra che saresti felice di non comprimere affatto i torrenti di tenerezza che sono in te. Il tuo amore misericordioso vuole incendiare le anime perché la tua misericordia s’innalza fino al cielo.*

O mio Gesù, che io sia questa felice vittima. Consuma il tuo olocausto con il fuoco del tuo amore divino».

L'ESEMPIO DEL SANTO CURATO D'ARS

Il biografo del santo curato testimonia questo fatto. In quegli anni nella cattedrale di Nôtre Dame di Parigi valenti ed autorevoli teologi, ricchi di scienza ed oratoria, tenevano in Quaresima la predicazione. La gente che accorreva ad ascoltarli era così numerosa che saliva persino sui confessionali per poterli vedere ed udire più facilmente. Ad Ars non c'era la folla, ma quanti vi si recavano per incontrare il Curato non avevano bisogno di salire sui confessionali, perché egli li accoglieva sempre "dentro il confessionale", donando loro quella pace e quel perdono che cercavano.

Il Signore ci dia la stessa umiltà di quel parroco, mandato ad Ars proprio perché non sapeva molta teologia, e neppure aveva la cultura adatta per poter esercitare il ministero in una parrocchia più prestigiosa, ma viveva il contenuto della teologia e conosceva bene la misericordia di Dio, diventando esperto nel donarla a tutti nell'esercizio della riconciliazione, sua vera ed efficace "cattedra" di salvezza. Quante persone che vivono con noi, accanto a noi, ci danno questa testimonianza: penso a tante suore o religiosi anziani, ammalati, che hanno speso la vita per il Signore e i poveri e piccoli magari anche in paesi lontani nella missione. Ogni volta che li incontro mi dico: Signore dammi occhi e cuore per imitarne l'esempio di semplicità, bontà, mitezza e sacrificio. Esso sono i nostri maestri e maestre di vita vera e bella, ricca della gioia di Dio che risplende per tutti coloro che sanno vederla e farla propria.